

REVISIONI

Il Mein Kampf e il suo doppio ispirato e voluto da Mussolini

◆ ◆ ◆ ◆

Il supplemento letterario del New York Times di qualche settimana fa segnalava l'originale e puntuale ricostruzione (*Il contratto. Mussolini editore di Hitler*, Dedalo 2004, 236 pagine) fatta dallo storico Giorgio Fabre, dell'edizione italiana del *Mein Kampf*, fino a oggi sbrigativamente attribuita all'iniziativa dell'editore Valentino Bompiani nel 1934. Già dai primi mesi del 1931, invece, Giuseppe Renzetti - maggiore degli alpini, sposato a un'ebrea, uomo di fiducia di Mussolini presso i capi nazisti - aveva iniziato una trattativa, fallita, per far tradurre il libro dalla Libreria del Littorio, casa editrice ufficiale del regime. Sempre secondo Renzetti il Duce, sin dal '30, giudicava nefasta la violenza hitleriana contro gli ebrei. Non che fosse filosemita, ma riteneva sbagliata e controproducente una lotta manifesta alla potente lobby ebraica, quando se ne sarebbe potuta fare una più soft, allontanando senza clamori gli ebrei dai posti di responsabilità, come faceva lui. Mussolini conosceva il tedesco, del *Mein Kampf* aveva letto, forse, qualcosa, e di quello che considerava un bel mattone gli interessavano soprattutto le arditezze sulla razza, anche per contrastare la pretesa tedesca di una superiore purezza della razza ariana anche su quella italica, ritenuta - con sommo fastidio del Duce - alquanto bastarda, specie la meridionale. Un interesse cauto e circoscritto, tenuto in caldo almeno fino a che nel 1932, in vista delle elezioni tedesche del 1933, crebbe in Italia l'interesse verso Hitler, peraltro giudicato un uomo senza genio. Tuttavia la vicenda è tale - sostiene Fabre - da capovolgere la tesi di Renzo De Felice secondo il quale «Mussolini nei confronti delle prime fasi del nazismo volle mantenersi libero da ogni impegno particolare. Non era così. E' vero che Mussolini era prudente, ma non fino all'estrema cautela come pure ha scritto De Felice. Esisteva una diplomazia segreta nella

quale era molto più disinvolto». Tra queste volute diplomatiche ecco apparire il presidente della Reichspressekammer, il principale organismo di controllo sull'editoria nazionale, Amann, procuratore e amministratore dei beni del Fuhrer. Questo Amann è un uomo così abile che i suoi conti bancari nel decennio 1934-1943 passano da 108 mila a tre milioni e ottocento mila marchi, nessuna meraviglia, quindi, se ottiene un contrattino in base al quale la casa editrice tedesca vende, senza che una casa editrice italiana acquisti, a 250 mila lire l'edizione integrale di un libro non nuovo, quotato in altri paesi un quarto di quella cifra. Con mossa demagogica, salito al potere, Hitler si è messo a sostenere di poter vivere dei soli introiti del *Mein Kampf*. Ma non ha intenzione di ridurre le spese ingentissime del suo menage, i soldi italiani servono, e perciò negli anni seguenti continua a percepire lo stipendio come risulta dalla dichiarazione delle tasse. Ha ragione Fabre a sostenere che la vicenda assume soprattutto un profilo politico, non solo editoriale. La mazzetta italiana doveva essere versata anonima in contanti, ma nessuno si fa vivo prima del 5 marzo (data della vittoria) per incassare i soldi. Furono, quindi, riformulate alcune clausole per un'edizione non integrale che Mussolini chiese a Mondadori, ottenendo un cortese no da Arnoldo che conosceva il furor teutonicus del libro. Allora lo si offre, scontato del pagamento dei diritti d'autore, a Bompiani, il quale ne affida la traduzione all'ebreo Angelo Treves - il cui nome non figurerà nel frontespizio - e chiede una prefazione di Hitler. Il 23 marzo 1934 escono sia il *Mein Kampf* sia altri due volumi degli scritti e discorsi del Duce, una sorta di anti mein kampf, di stampo razzistico esaltatorio, della razza italiana, e razzistico-repressivo, ossia antinegro e antisemita. ■

DI GRAZIELLA FALCONI

